

Gianmarco Mancosu

„Italia sì, Italia no“. Materialità transimperiali e soggetti (post)coloniali tra Italia ed Etiopia (1956–1974)

Abstract: This article analyses the transimperial construction of political and cultural meanings related to the material legacies of the Fascist empire between Italy and Ethiopia. In doing so, it considers both the presence of a significant and active Italian community in the post-colonial context and the new relationships between the former invading and invaded countries. Starting from a reconstruction of the new diplomatic relations between Italy and Ethiopia with a specific focus on the connection between reparations, financial development aid and the restitution of certain spoils of war (such as the Axum obelisk and the Lion of Judah statue), this study seeks to reflect on the political and mnemonic significance of the empire's material legacies. This significance was often mediated and shaped by liminal agents, in this case former settlers linked to the past but operating within the new post-colonial context. A representative example is provided by the life and work of the architect Arturo Mezzedimi. He arrived in Eritrea at the end of the Italian East Africa empire and in the decades that followed became a trusted collaborator of Emperor Haile Selassie, who commissioned from him major works including the municipal palace of Addis Ababa and the African Hall. The reconstruction of Mezzedimi's activities, which also involved renovating old buildings and spaces related to the previous Fascist empire, will help us to understand not only the vicissitudes related to former colonizers remaining in the Horn of Africa but also the role of specific (post)colonial individuals in reinterpreting imperial spaces, objects, and infrastructure in the context of the new political relationships between Italy and Ethiopia.

Keywords: Italo-Ethiopian Relationship; Post-Colonial Communities in Africa; Material Legacies of Empires; Pan-Africanism; Utopia and Architecture

Nel 1992, nella rivista „Studi Piacentini“ fondata da Angelo Del Boca, comparve un saggio intitolato „Hailé Selassié I: una testimonianza per la rivalutazione“. L'autore scriveva:

„[Haile Selassie] aveva per anni fatto intendere, per le normali vie diplomatiche, ai nostri governi, come un paese in via di sviluppo come l'Etiopia avesse la necessità di appoggiarsi, per organizzare il proprio sviluppo, ad uno Stato economicamente e tecnicamente solido, e che la sua scelta e il gradimento erano per l'Italia ... ‚Je ne comprend pas votre gouvernement‘ andava intercalando con amarezza, sfumando il discorso anche su certe trattative per rivendicazioni non appagate, come quella che riguardava l'obelisco di Axum. In breve, mi invitava a vedere cosa avrei potuto

Kontakt: Gianmarco Mancosu, gianmancosu@gmail.com

QFIAB 104 (2024) — DOI 10.1515/qufiab-2024-0006

 Open Access. © 2024 bei den Autorinnen und Autoren, publiziert von De Gruyter.  Dieses Werk ist lizenziert unter der Creative Commons Namensnennung – Nicht-kommerziell – Keine Bearbeitungen 4.0 International Lizenz.

fare personalmente in proposito, aggirando i normali canali, anche perché, lui, l'Imperatore, prima di morire, avrebbe voluto incontrare Giovanni XXIII, e non avrebbe potuto attuare questa aspirazione di andare a Roma, se non fosse stato invitato prima dal Governo italiano. Non potei, ovviamente, esimermi dal partire per l'Italia, per esporre e caldeggiare l'aspirazione di Hailé Selassié in vari incontri a livello adeguato.¹

Questo passaggio restituisce la complessità di alcune vicende legate alle eredità dell'impero fascista nel quadro delle nuove relazioni tra Italia ed Etiopia. Leggendo tra le righe, risulta chiaro che la risoluzione delle controversie legate all'occupazione fascista, basata sul trattato di Pace del 1947 ma di fatto concretizzata dopo un lungo percorso diplomatico conclusosi con l'accordo del 5 marzo 1956,² era lontana dall'essere ritenuta soddisfacente dalla parte africana. L'imperatore menziona l'inattuata restituzione dell'obelisco di Axum, il più famoso bottino di guerra trafugato dai fascisti nel 1937 e installato in piazza di Porta Capena a Roma, ma anche il fatto che egli si aspettasse un maggiore supporto, in termini di aiuti economico-tecnici, da parte dell'Italia. Secondo questo resoconto, Haile Selassie vedeva quindi nell'Italia – e negli italiani rimasti nel Corno d'Africa dopo la fine dell'impero – uno tra gli interlocutori privilegiati per i suoi progetti di modernizzazione.³

Haile Selassie si aspettava poi un invito ufficiale da parte del governo di Roma, e chiese un aiuto proprio all'autore dell'articolo, che prontamente partì per la capitale per intercedere affinché quell'aspirazione si realizzasse. Questo agente diplomatico informale, nonché autore della testimonianza che apparve su „Studi Piacentini“, è Arturo Mezzedimi, una figura per certi versi unica nel contesto post-coloniale italiano.⁴ Mezzedimi, nato a Poggibonsi nel 1922, arrivò in Eritrea nel 1940 a seguito del padre; lo scoppio della guerra gli impedì di rientrare in Italia, e si diplomò architetto presso l'istituto tecnico Vittorio Bottego dell'Asmara. Una volta finito il conflitto, la sua prolifica attività professionale lo rese tra gli italiani più celebri nel Corno d'Africa. Haile Selassie

1 Arturo Mezzedimi, Hailé Selassié I. Una testimonianza per la rivalutazione, in: Studi Piacentini 12 (1992), pp. 173–199.

2 Accordo e scambi di note tra l'Italia e l'Etiopia, in: Rivista di Studi Politici Internazionali 23 (1956), pp. 461–477.

3 Emanuele Ertola, La società italiana nell'Etiopia di Haile Selassie, in: Antonio M. Morone (a cura di), La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie, Milano 2019, pp. 175–201. Progetti che, tuttavia, erano fortemente influenzati dagli Stati Uniti, che avevano un interesse geo-politico significativo nell'area, cfr. Amanda Kay McVety, Pursuing Progress. Point Four in Ethiopia, in: Diplomatic History 32 (2008), pp. 371–403.

4 In questo articolo, il tratto che separa i termini „post“ e „coloniale“ indicherà la cesura temporale formale tra periodo della colonizzazione e quello successivo; il termine (post)coloniale indicherà invece la continuità di strutture, pratiche e figure nel lungo periodo della decolonizzazione, cfr. Donato Di Sanzo/Beatrice Falcucci/Gianmarco Mancosu, Introduzione. L'Italia nel mondo post-coloniale, in: i.i.d. (a cura di), L'Italia e il mondo post-coloniale. Politica, cooperazione e mobilità tra decolonizzazioni e guerra fredda, Milano 2023, pp. 1–12.

gli commissionò alcuni lavori significativi, tra cui l'Africa Hall (sede dell'UNECA – United Nations Economic Commission for Africa e primo sito in cui si riunì l'Organizzazione dell'Unità Africana nel 1963) e il nuovo municipio di Addis Abeba; tra i due s'instaurò un legame di amicizia che trascendeva la relazione tra sovrano-committente ed esecutore.⁵ Per questa ragione, Angelo Del Boca decise di affidare a Mezzedimi la stesura del ritratto di Haile Selassie sopra riportato, proprio nelle settimane successive al ritrovamento del corpo dell'imperatore.⁶

Il passaggio citato in apertura è significativo in quanto anticipa l'intreccio di tematiche trattate in questo contributo. L'intenzione è quella di triangolare alcune vicende legate alle eredità materiali dell'impero fascista tra Italia ed Etiopia, connettendole sia alla presenza di una comunità italiana attiva e significativa nel contesto post-coloniale, e sia ai nuovi rapporti politici ed economici tra ex paese invasore ed ex paese invaso. Partendo dalla ricostruzione delle nuove relazioni diplomatiche tra Italia ed Etiopia, e trattando in particolare i dibattiti che connetterono riparazioni, aiuti economici allo sviluppo e restituzione di alcuni bottini di guerra, si vorrà riflettere sulla costruzione di significati politici intorno alle memorie materiali dell'impero, costruzione spesso mediata da figure liminali legate al passato ma che operarono nel nuovo contesto post-coloniale. Lo studio dell'attività di Mezzedimi risulterà quindi utilissimo per comprendere non semplicemente le dinamiche legate agli ex coloni rimasti nel Corno d'Africa, ma anche il ruolo che alcuni soggetti giocarono nel risignificare spazi, oggetti e infrastrutture dell'impero nel contesto dei nuovi rapporti politici tra Italia ed Etiopia.

Il periodo di riferimento sarà quello tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, cioè dalle trattative che portarono all'accordo italo-etiopico del 1956 fino alla caduta di Haile Selassie nel 1974. Periodo questo in cui la comunità italiana riarticolò la sua presenza e attività tra Eritrea ed Etiopia,⁷ con dinamiche che invitano a ripensare le coordinate storiografiche per interpretare la fine del colonialismo italiano oltre le

5 L'attività professionale di Mezzedimi, ma anche il suo ruolo sociale e culturale, sono ricostruiti grazie allo studio della documentazione conservata presso l'archivio familiare dell'architetto, Roma Archivio Mezzedimi (= ARME). Ringrazio Marcello Mezzedimi per la collaborazione. Sull'attività di Mezzedimi, si veda Benno Albrecht/Filippo De Dominicis/Jacopo Galli, Arturo Mezzedimi, Architetto della Superproduzione, Rimini 2015.

6 Del Boca aveva attinto dall'esperienza dell'architetto per ricostruire le vicende trattate nel suo quarto volume, cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*. Vol. 4: *Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari 1984, in particolare si vedano le testimonianze riportate a pp. 321 sg., 404–415 e 529 sg. Nel 1992, una volta caduta la dittatura socialista del DERG, i resti dell'imperatore furono ritrovati sepolti sotto una toilette del palazzo imperiale; solo nel 2000 essi furono trasferiti nella chiesa di Ba'ata Mariam di Addis Abeba, cfr. Asfa-Wossen Assefate, *King of Kings. The Triumph and Tragedy of Haile Selassie I of Ethiopia*, London 2015.

7 Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale* (vedi nota 6), pp. 54–109; Emanuele Ertola, *La comunità italiana d'Eritrea nel dopoguerra. Economia e società fra continuità e mutamento*, in: *I sentieri della ricerca* 16 (2013), pp. 193–227; id., *La società italiana nell'Etiopia di Haile Selassie* (vedi nota 3); Bereket Habte Selassie, *Italy and the Horn of Africa. Colonial Legacies and Challenges in the Age of Globalization*, in:

cesure politico-diplomatiche che segnarono la fine di quell'esperienza.⁸ Ciò per diverse ragioni: innanzitutto per la continuità politico-amministrativa col precedente periodo che la British Military Administration adottò in Eritrea e in Somalia, che permise agli italiani rimasti di riorganizzarsi e giocare un ruolo significativo specialmente nell'ex «colonia primigenia».⁹ Inoltre, lo sforzo diplomatico posto in essere dall'Italia per mantenere un ruolo in Libia, Eritrea, e Somalia nel dopoguerra inibì una valutazione critica rispetto alla precedente stagione espansionistica.¹⁰ Collegate a questi elementi sono la mancata discontinuità nel personale chiamato a gestire le questioni ancora aperte in merito alla fine dell'impero, nonché la persistenza di un generalizzato sentimento colonialista che ha marcato l'atteggiamento verso la presenza italiana (passata e futura) in Africa.¹¹ L'intreccio di queste dinamiche – insieme politiche, sociali e culturali – ci permette così di complicare le cronologie, i poli geografici e le categorie storiografiche

Northeast African Studies 10 (2003), pp. 139–162; Nicholas Lucchetti, *Italiani d'Eritrea, 1941–1951. Una storia politica*, Roma 2012.

8 La fine dell'impero ha certamente avuto dei momenti chiari di cesura col passato legati alle vicende militari e poi politico-diplomatiche (cfr. Gian Luigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza 1941–1949*, Milano 1980; Pietro Pastorelli, *Il ritorno dell'Italia nell'occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1945 al 21 novembre 1949*, Milano 2009). Tuttavia, la più recente storiografia ha interpretato come „internazionalizzato“ – figlio cioè di contingenze post-belliche sovranazionali – o addirittura „mancato“ quel processo, cfr. Antonio M. Morone, *Introduzione. Quando è finito il colonialismo italiano?*, in: id. (a cura di), *La fine del colonialismo italiano* (vedi nota 3), pp. 1–24; Antonio Varsori, *La dimensione internazionale della transizione postbellica in Italia (1943–1949)*, in: *Il politico* 82 (2017), pp. 124–159; Alessandro Pes, *La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata (1946–1950)*, in: Valeria Deplano/Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano 2014, pp. 417–437.

9 Federica Guazzini, *De-fascistizzare l'Eritrea e il vissuto dei vinti, 1941–1945*, in: Bianca Maria Carcangiu/Tekeste Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Roma 2007, pp. 51–86; Emanuele Ertola, *Blowing Against the Winds of Change. Settlers Facing Decolonization in Eritrea, 1941–52*, in: *Journal of Contemporary History* 58 (2023), pp. 71–91; Nicholas Lucchetti, *Eritrea 1947–1950. La comunità italiana e il destino della regione*, in: *Contemporanea* 16 (2013), pp. 239–261; Tekeste Negash, *Italy and Its Relations With Eritrean Political Parties 1948–1950*, in: *Africa* 59 (2004), pp. 417–452.

10 Alessandro Pes, *Discorso pubblico e stereotipo del „buon colonizzatore“. Le istituzioni italiane e il passato coloniale*, in: *Memoria e Ricerca* 73 (2023), pp. 255–274; Gianmarco Mancosu, *Amnesia, Aphasia, and Amnesty. The Articulations of Italian Colonial Memory in Postwar Films (1946–1960)*, in: *Modern Italy* 26 (2021), pp. 387–408; Daniela Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism. Italian Colonialism MCMXXX–MCMLX*, Bern 2010; Antonio M. Morone, *I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, in: *Zapruder* 23 (2010), pp. 25–38.

11 Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale* (vedi nota 6); Ennio Di Nolfo, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, in: Paola Carucci et al. (a cura di), *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23–29 ottobre 1989*, vol. 2, Roma 1996, pp. 1259–1271; Chiara Giorgi, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma 2012; Gianmarco Mancosu, *„Non per il mal d'Africa“. Il ministero dell'Africa italiana e la propaganda sulle ex colonie italiane (1946–1953)*, in: *Mondo Contemporaneo* 1 (2023), pp. 77–108.

per interpretare la fine del colonialismo italiano e la nascita di nuove relazioni con le ex colonie nel contesto della Guerra Fredda.¹²

In questa zona di contatto, sospesa tra passato e futuro, presero forma le nuove relazioni tra Italia ed Etiopia, in un confronto che riguardò anche il valore simbolico e politico delle eredità materiali dell'impero, che verranno analizzate attraverso una lente transimperiale. Nato in ambito modernista, e di recente usato anche da storiche e storici contemporaneisti per studiare le vicende coloniali oltre entità geografiche, politiche e culturali chiaramente delimitate e delimitabili, questo approccio focalizza le mutue connessioni tra entità e soggetti imperiali (istituzionali, commerciali, culturali) differenti.¹³ Espandendo questo paradigma da una mera interpretazione „spaziale“ delle interconnessioni tra imperi coevi, e aggiungendo una dimensione temporale, questa prospettiva ci aiuterà a descrivere come i lasciti di un impero ormai terminato (quello fascista) influenzarono la relazione che il vecchio centro metropolitano (in questo caso l'Italia del dopoguerra) instaurò con un'altra entità imperiale, ovvero l'Etiopia di Haile Selassie, che in quegli anni stringeva una forma di controllo per certi versi para-coloniale sull'Eritrea.¹⁴ Analizzeremo così le connessioni materiali transimperiali mediate da soggetti e comunità (post)coloniali, in questo caso i coloni arrivati durante il fascismo che operarono anche successivamente, in quella che è stata una zona liminale di contatto politico, culturale e sociale.¹⁵ Da un punto di vista metodologico, si useranno fonti di diversa natura (documenti archivistici, corrispondenze, materiali privati, pubblicistica), la cui lettura combinata andrà ad articolare, e per certi versi superare, la dicotomia tra cesure e permanenze tra colonialismo e la fase successiva. Questo perché l'analisi riguarderà non semplicemente le eredità dell'impero, ma i processi di significazione/

¹² Si vedano a titolo esemplificativo Di Sanzo/Faluccci/Mancosu (a cura di), *L'Italia e il mondo post-coloniale* (vedi nota 4); Pamela Ballinger, *Colonial Twilight. Italian Settlers and the Long Decolonization of Libya*, in: *Journal of Contemporary History* 51 (2016), pp. 813–838; Nicola Labanca, *Exceptional Italy? The Many Ends of the Italian Colonial Empire*, in: Martin Thomas/Andrew Thompson (a cura di), *The Oxford Handbook of the Ends of Empire*, Oxford 2018, pp. 123–143.

¹³ Nathalie E. Rothman, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Ithaca 2012; Nadin Heé, *Transimperial Opportunities? Transcending the Nation in Imperial Formations*, in: *Comparativ* 31 (2022), pp. 631–639; Daniel Hedinger/Nadin Heé, *Transimperial History. Connectivity, Cooperation and Competition*, in: *Journal of Modern European History* 16 (2018), pp. 429–452.

¹⁴ Yohannes Okbazghi, *The Eritrean Question. A Colonial Case?*, in: *The Journal of Modern African Studies* 25 (1987), pp. 643–668, interpretazione questa posta in discussione per via dell'acquiescenza di una buona parte della classe dirigente eritrea rispetto ai progetti unionisti dell'imperatore, cfr. anche Tekeste Negash, *Eritrea and Ethiopia. The Federal Experience*, Uppsala 1997, pp. 175–177.

¹⁵ Interessante e originale in questo senso è il lavoro di Joseph T. Hodge sui funzionari coloniali inglesi rimasti a lavorare nel contesto sub-sahariano tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta, cfr. Joseph T. Hodge, *British Colonial Expertise, Post-Colonial Careerism and the Early History of International Development*, in: *Journal of Modern European History* 8 (2010), pp. 24–46; per il caso italiano, cfr. Beatrice Faluccci/Gianmarco Mancosu, „Guardando al domani“. Dall'amministrazione fiduciaria della Somalia ai progetti di cooperazione tecnica bilaterale, in: Di Sanzo/Faluccci/Mancosu (a cura di), *L'Italia e il mondo post-coloniale* (vedi nota 4), pp. 13–32.

risignificazione rispetto a quelle eredità, e alle figure ad esse legate, che avvennero nello spazio post-coloniale.

Le nuove relazioni Italia ed Etiopia tra riparazioni e restituzioni

Diverse dinamiche, solo in apparenza disconnesse, inficiarono la ristrutturazione delle relazioni tra Italia ed Etiopia. Da un punto di vista diplomatico, l'Italia post-bellica tentò di riaffermare una forma di rinnovata egemonia sulle colonie conquistate prima dell'occupazione fascista dell'Etiopia. Sforzo che mirava a preservare gli interessi economici soprattutto in Libia ed Eritrea – dove risiedevano significative comunità di italiani – ma che alla fine si rivelò vano, se si esclude la concessione dell'amministrazione fiduciaria della Somalia (1950–1960). Per uscire dallo stallo creatosi dopo la firma del trattato di pace del 1947 e dalla mancata approvazione del compromesso Bevin-Sforza,¹⁶ nell'estate del 1949 l'Italia si dichiarò favorevole all'immediata indipendenza dell'Eritrea, foraggiando inoltre forme di associazionismo che peroravano questa causa anche nell'ex colonia.¹⁷ Ciò provocò il risentimento dell'Etiopia, che mirava invece ad annettere l'Eritrea al suo territorio; l'intervento degli Stati Uniti fu decisivo nel prefigurare la soluzione federativa, varata nel 1952.¹⁸ D'altra parte, le questioni aperte rimanevano tante: nella seconda metà degli anni Quaranta, mentre l'Italia era intenta a stipulare il trattato di pace, l'Etiopia di Haile Selassie poneva in campo uno sforzo diplomatico notevole al fine di avere giustizia per i crimini di guerra perpetrati dai vertici politici e militari fascisti durante gli anni dell'invasione italiana. Sforzo che alla fine fu infruttuoso per via della reticenza sia del governo nazionale, ma anche di Stati Uniti e soprattutto della Gran Bretagna, che operarono affinché i vertici fascisti coinvolti nelle violenze coloniali (citiamo, tra gli altri, Pietro Badoglio, Rodolfo Graziani, Alessandro Lessona) non subissero alcuna indagine dalla United Nations War Commission Crimes.¹⁹

Viste queste premesse, la ripresa delle relazioni diplomatiche fu lenta e difficoltosa. Questa iniziò sottotraccia attraverso l'azione di due figure come Giuliano Cora e Renato

¹⁶ Francesco Tamburini, *The United Nations, the Italian Decolonization and the 1949 Bevin-Sforza Plan. A Victory for Neo-Colonialism?*, in: Nicole Eggers/Jessica Pearson/Aurora Almada Santos (a cura di), *The United Nations and Decolonization*, London-New York 2020, pp. 61–80.

¹⁷ Negash, *Eritrea and Ethiopia* (vedi nota 14), p. 49; Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale* (vedi nota 6); Lucchetti, *Italiani d'Eritrea* (vedi nota 7); Negash, *Italy and its Relations* (vedi nota 9).

¹⁸ Giuseppe Vedovato, *La revisione del Trattato di Pace con l'Italia*, in: *Rivista di Studi Politici Internazionali* 41 (1974), pp. 375–444.

¹⁹ Richard Pankhurst, *Italian Fascist War Crimes in Ethiopia. A History of Their Discussion, From the League of Nations to the United Nations (1936–1949)*, in: *Northeast African Studies* 6 (1999), pp. 83–140.

Piacentini, in passato funzionari coloniali e ora agenti di una possibile riconciliazione. L'avvicinamento venne sostanziato nei primi anni Cinquanta, dopo la visita del sottosegretario Giuseppe Brusasca (settembre 1951) che spianò la strada alle nuove relazioni diplomatiche (nel febbraio 1952).²⁰ Ciononostante, rimanevano da definire la concreta implementazione degli accordi sulle riparazioni, che includevano anche la restituzione di alcuni beni dal valore artistico e culturale significativo. Questa vertenza trovava la sua base giuridica nel trattato di Parigi, in cui si stabiliva che l'Italia avrebbe dovuto pagare 25 milioni di dollari in riparazioni,²¹ imponendo poi la restituzione di „all works of art, religious objects, archives, and objects of historical value belonging to Ethiopia or its nationals and removed from Ethiopia to Italy since 3 October 1935“.²²

Tra il 1951 e il 1952 ci furono diversi incontri, ma non si addivenì a una soluzione condivisa né sulle riparazioni di guerra, né sulle restituzioni. Questa arrivò diversi anni dopo, ovvero nel marzo del 1956, quando il governo italiano acconsentì a versare poco più di 16 milioni di dollari come „assistenza tecnica e finanziaria“ (e non come riparazioni di guerra); l'Etiopia contestualmente s'impegnò a usare quella cifra per appaltare a imprese italiane una grande diga sul fiume Awash e un cotonificio presso Bahar Dar. In questo modo, l'ammontare delle riparazioni per i danni causati dall'occupazione fascista veniva tramutato in una strategia di nuova espansione economica, che avrebbe dovuto favorire anche le imprese italiane ancora operanti nel Corno d'Africa.²³

Steli (post)coloniali all'ombra della Guerra Fredda

Rimaneva aperta la questione legata alle restituzioni dei bottini di guerra e di alcuni oggetti significativi trafugati durante l'occupazione dell'Etiopia. Discorso questo complicato, in quanto andava a toccare la sensibilità della classe politica e anche di buona parte dell'opinione pubblica etiopica. Come osservato da Richard Pankhurst, le contingenze politiche ed economiche di fine anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta – ricordiamo l'inizio della guerra civile con l'Eritrea e la necessità di rafforzare la crescita economica e sociale – spinsero l'Etiopia a privilegiare gli aiuti economici allo sviluppo. Questa strategia era motivata dal pragmatismo politico, e non tanto dalla volontà di rinunciare a quei cimeli; la questione delle restituzioni fu posta in secondo piano, ma

²⁰ Giuliano Cora, La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Etiopia, in: *Rivista di Studi Politici Internazionali* 19 (1952), pp. 29–38, p. 37.

²¹ Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale* (vedi nota 6), qui p. 414.

²² Richard Pankhurst, *Ethiopia, the Aksum Obelisk, and the Return of Africa's Cultural Heritage*, in: *African Affairs* 98 (1999), pp. 229–239.

²³ Vedovato, *La revisione* (vedi nota 18).



Fig. 1: La stele di Axum a Roma (1960).

mai dimenticata. Anzi, essa fu usata strumentalmente in diversi incontri con delegazioni e rappresentanti diplomatici italiani.²⁴

Da parte italiana permaneva invece una certa ritrosia a rinunciare a quei reperti, in particolare a quelli che facevano parte del panorama urbano di Roma, prima fra tutti la stele axumita posizionata davanti al Circo Massimo (vedi fig. 1), e il Leone di Giuda collocato in Piazza dei Cinquecento. Si temeva che „la scomparsa da Roma dell’obelisco di Axum [avrebbe potuto] far scattare in piedi i nazionalisti di mezza Italia come di fronte ad uno scandalo ... Tutto sommato, la restituzione dell’obelisco si risolverebbe a tutto vantaggio di quella parte estremista degli italiani che già si dimostrarono i più spietati nemici dell’Abissinia e del suo imperatore“.²⁵

²⁴ Giampaolo Calchi Novati, *Re-Establishing Italo-Ethiopian Relations After the War. Old Prejudices and New Policies*, in: *Northeast African Studies* 3 (1996), pp. 27–49; Pankhurst, *Ethiopia, the Aksum Obelisk, and the Return* (vedi nota 22).

²⁵ Una missione italiana in Etiopia. Saranno restituite all’Abissinia opere d’arte asportate – Una questione spinosa: l’obelisco di Axum – Ailè Selassie vuole nostri tecnici e operai, in: *La nuova stampa*, 13.12.1954, p. 3.

La questione era potenzialmente divisiva all'interno del governo,²⁶ in quanto la restituzione della stele avrebbe significato ammettere la precedente usurpazione coloniale, discorso questo ancora ben lontano dall'essere accettato da buona parte della classe dirigente.²⁷ In maniera collegata, il timore che una possibile restituzione avrebbe indebolito la posizione dell'Italia nelle trattative per le riparazioni – ancora in corso nella seconda metà degli anni Cinquanta – era concreto. Ciò emerge chiaramente nelle parole di Gregorio Consiglio, direttore della rivista „Africa“ dell'Istituto Italo-Africano (l'ex Istituto Coloniale Italiano, ora posto sotto il controllo del ministero degli Esteri), che dalle pagine della sua testata si rivolse agli etiopici invitandoli a discutere dei cimeli di guerra con un atteggiamento „sgombro da passioni e [con] la mente rivolta a costruire un domani migliore più giusto e degno“. Consiglio chiedeva alla controparte africana di rinunciare in particolare alle richieste sull'obelisco, che secondo lui era „monumento di devozione ai defunti di un lontano paese cristiano, ora alta verso il cielo nella zona archeologica della cristianissima Roma“, aggiungendo

„che cosa, dunque, ha fatto sì che il Governo etiopico richieda all'Italia la restituzione della stele di Aksum, fra gli atti reciproci di buona volontà intesi a chiudere veramente il passato e ad aprire l'era nuova di pace, fiducia ed intima collaborazione? Riesce difficile comprenderlo; a meno che voi, amici etiopici, abbiate ingiustamente pensato che fu un atto inteso ad umiliarvi, e sia in voi l'intento d'infliggerci a vostra volta un'umiliazione riparatrice.“

Emerge con chiarezza un ragionamento pretestuoso e paternalista, che evita di prendere in considerazione il fatto che la stele fu trafugata dall'Italia durante una violenta occupazione militare, e che ora una sua possibile restituzione avrebbe inficiato l'inizio di un'era di „pace, fiducia ed intima collaborazione“.²⁸

Se, da un lato, l'Italia mostrava evidente reticenza nell'accettare la restituzione della stele per non smuovere la coscienza critica rispetto al passato africano, l'Etiopia voleva invece riportare quel simbolo in patria per riarticolare la propria identità post-bellica intorno alla resistenza alla violenta occupazione fascista:²⁹ insieme alla vittoria di Adua (1896), la lotta contro l'occupazione italiana degli anni Trenta divenne un momento catartico e mitopoietico, da ricordare ed esaltare. In quest'ottica possiamo interpre-

²⁶ Massimiliano Santi, *La stele di Axum da bottino di guerra a patrimonio dell'umanità. Una storia italiana*, Milano 2014, p. 121; Giampaolo Calchi Novati, *Italia e Etiopia dopo la guerra. Una nuova realtà, i risarcimenti e la stele rapita*, in: *Africa* 46 (1991), pp. 479–502.

²⁷ Giorgi, *L'Africa come carriera* (vedi nota 11); Di Nolfo, *La persistenza* (vedi nota 11); Deplano/Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero* (vedi nota 8).

²⁸ Gregorio Consiglio, *Agli etiopi e agli italiani. La stele di Axum*, in: *Africa* 9 (1954), pp. 117 sg.

²⁹ Paolo Borruso, *Politics and Religion in Haile Selassie's Ethiopia. Apogee and Crisis of a Confessional African State (1916–1974)*, in: *International Journal of Ethiopian Studies* 7 (2013), pp. 101–124; Bahru Zewde, *A History of Modern Ethiopia. Updated and Revised Version*, Addis Ababa 2001, pp. 179–188; Nicola Martellozzo, *New Kush, Puntland e il regno di Axum. Riferimenti mitici nella costruzione identitaria in Africa orientale*, in: *Dialoghi Mediterranei* 38 (2019), pp. 1–7.

tare l'innalzamento di un imponente obelisco (alto circa 28 metri) commissionato nei primi anni Cinquanta dall'imperatore agli scultori jugoslavi Antun Augustinčić e Frano Kršinić. Posizionato al centro della piazza Yekatit 12 di Addis Abeba (vedi fig. 5),³⁰ il monumento fu inaugurato nel dicembre 1955 durante la visita di Josip Broz Tito.³¹ Il fatto che i bassorilievi alla base della stele mostrassero „soldati italiani nell'atto di infiere su inermi abissini“ suscitò una certa attenzione e nervosismo negli ambienti governativi italiani, con la presidenza del Consiglio che a più riprese chiese notizie al ministero degli Esteri e a quello dell'Interno,³² probabilmente per via del fatto che proprio in quelle settimane si stavano definendo i termini che avrebbero portato all'accordo tra Italia ed Etiopia del 1956.

Il dialogo metaforico tra le vicende di queste due steli (post)coloniali, ovvero la stele di Axum e il monumento ai caduti di Addis Abeba, esemplifica il ruolo complesso giocato dalle contingenze politiche globali nella definizione dei percorsi di memorializzazione del colonialismo e del fascismo attraverso i monumenti, e quindi della loro risignificazione post-coloniale. Dinamiche queste che trascendevano il rapporto dialettico tra ex colonia ed ex madrepatria, e che facevano invece riferimento a una nuova geografia transnazionale e trans-imperiale nel contesto della *Global Cold War*.³³ Questo perché l'installazione ad Addis Abeba della stele commissionata alla Jugoslavia testimoniava la volontà di costruire un monumento per commemorare le vittime del colonialismo fascista, martiri della nuova Etiopia che si rivolgeva a Tito per consolidare nuovi equilibri diplomatici.³⁴ È noto, infatti, che i due paesi furono tra i capofila del gruppo di Bandung e del terzomondismo. Inoltre, già nell'immediatezza della fine del conflitto mondiale, Tito appoggiò le rivendicazioni etiopiche sull'Eritrea, mentre Haile Selassie si schierò a favore della Jugoslavia nella vertenza su Trieste: entrambi i paesi erano creditori di riparazioni da parte dell'Italia, prefigurando così una sorta di alleanza transnazionale e terzomondista contro le eredità del fascismo.³⁵

30 Yekatit 12 è data del calendario giuliano che corrisponde al 19 febbraio, richiamando il 19 febbraio 1937 e la violenta rappresaglia contro i civili etiopici ordinata da Rodolfo Graziani a seguito del mancato attentato alla sua vita.

31 URL: <https://www.britishpathe.com/asset/60439/>; 17.5.2024.

32 ACS, Ministero Interno, fondo Gabinetto, sub-fondo Archivio Generale, serie „fascicoli correnti (dal giugno 1944), sottoserie 1953–1956“, fasc. 5181–94 „Monumento alle vittime del fascismo in Etiopia (1953–1956)“, lettera del 18 ottobre 1955 del capo di gabinetto della presidenza del Consiglio dei Ministri ai ministeri degli Esteri e dell'Interno, e relative segnalazioni dal commissariato generale di Trieste al ministero dell'Interno (14, 18 e 31 ottobre 1955).

33 Odd Arne Westad, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge 2005; Hedinger/Heé, *Transimperial History* (vedi nota 13), qui p. 434.

34 Cynthia Scott, *Cultural Diplomacy and the Heritage of Empire. Negotiating Post-Colonial Returns*, London-New York 2020, p. 73.

35 Paul Stubbs (a cura di), *Socialist Yugoslavia and the Non-Aligned Movement. Social, Cultural, Political, and Economic Imaginaries*, Montréal 2023; Luigi Prosperì, *The Missed Italian Nuremberg. The His-*

Com'è noto, la vertenza sull'obelisco di Axum fu sanata solo nei primi anni duemila, quando l'Italia acconsentì alla restituzione dopo il pubblico riconoscimento dei crimini italiani operata dal presidente Scalfaro nel 1997.³⁶ Tuttavia, già negli anni successivi all'accordo del 1956 ci furono diverse azioni intraprese dall'Etiopia per riottenere la stele e la statua del Leone di Giuda. Azioni queste sempre inserite in una trama politico-diplomatica complessa, in cui il passato rapporto coloniale veniva a volte rievocato, a volte dimenticato, a seconda delle contingenze e delle agende politiche delle parti. Esempio di questa dinamica variabile si ebbe nella seconda metà degli anni Sessanta quando, una volta partiti i primi progetti di cooperazione finanziati dall'accordo del 1956, Etiopia e Italia si trovarono a discutere di ulteriori aiuti allo sviluppo, riaprendo il tavolo sulle vertenze ancora aperte, ovvero la concreta restituzione dei citati bottini di guerra. Tema questo che venne menzionato prima nel 1963, quando il ministro del Commercio Estero Luigi Preti si recò ad Addis Abeba per siglare un secondo accordo di cooperazione economica e tecnica tra i due paesi.³⁷ Viaggio significativo questo, sia perché fu il primo di un ministro italiano in Etiopia dopo la fine dell'impero, e sia per l'importante somma versata dall'Italia come prestiti (14 milioni di dollari), superiore alle cifre versate all'Etiopia da altri paesi (USA, URSS, Jugoslavia).³⁸

In quell'occasione si discusse di un tema particolarmente caro ad Haile Selassie, ovvero il suo viaggio ufficiale in Italia. Nei primi mesi del 1964 si giunse ad un accordo per realizzare la visita nel successivo settembre. Tuttavia, a causa della malattia del presidente italiano Antonio Segni, il soggiorno del sovrano saltò. L'invito fu formalmente riproposto nell'aprile del 1965; anche in questo caso si risolse con un nulla di fatto. Nella tarda estate del 1966, invece, si definirono ulteriori date per il soggiorno (tra il 21 e il 23 novembre 1966). Tuttavia, da parte etiopica, la visita rimaneva vincolata alla definizione del destino dell'obelisco di Axum; pure in questo caso, il viaggio saltò.³⁹ Le parti rimanevano distanti: il ministero degli Esteri italiano Amintore Fanfani, già nell'estate del 1965, auspicò „un compromesso in base al quale gli Etiopici rinuncerebbero all'Obelisco, in cambio della costruzione da parte nostra di una opera pubblica di rilievo“ del valore di trecento milioni di lire.⁴⁰

tory of an Internationally-Sponsored Amnesty, in: SSRN (2016) (URL: <https://ssrn.com/abstract=2887267>; 17.5.2024).

36 Pes, Discorso pubblico e stereotipo (vedi nota 10).

37 Santi, La stele di Axum (vedi nota 26), pp. 125–127.

38 Del Boca, Gli italiani in Africa Orientale (vedi nota 6), p. 409.

39 Elementi questi ripresi anche da un articolo apparso nel quotidiano „La Stampa“: Annullato il viaggio del Negus in Italia?, in: La Stampa, 6.12.1966, p. 15; cfr. anche Santi, La stele di Axum (vedi nota 26), p. 129.

40 ACS, Fondo Aldo Moro, b. 131, fasc. 153 Etiopia. Obelisco – Prestito – Visita, telespresso del ministro degli Esteri Amintore Fanfani al gabinetto del ministero del Tesoro, 14 settembre 1966, in cui si richiama il telespresso 17/00506/52 del 19 luglio 1965, e una successiva nota (400019) del 3 agosto 1965.

Se, da un lato, la ritrosia italiana alla restituzione comprometteva la piena ripresa dei rapporti diplomatici rallentando l'organizzazione della visita dell'imperatore nella penisola, dall'altro è innegabile che le relazioni politiche e commerciali erano ripartite, e veniva riconosciuta da entrambe le parti l'importanza delle aziende gestite da italiani nello sviluppo dell'Etiopia. Controprova di ciò fu la positiva missione dell'Istituto per il Commercio Estero guidata dall'onorevole DC Mario Pedini nelle prime settimane del 1966.⁴¹ A seguito di questa delegazione c'erano anche alcuni funzionari del ministero degli Esteri, che avevano il mandato di discutere, in maniera riservata, la questione di una possibile compensazione economica in cambio della restituzione dell'obelisco.⁴² Il delegato della Farnesina, Cesare Pasquinelli, scrisse che il primo incontro con la controparte etiopica – formata dai ministri delle Finanze e degli Affari Esteri, dal governatore della Banca Nazionale d'Etiopia e dal viceministro dell'Industria e Commercio – fu abbastanza positivo, con le parti che illustrarono le loro posizioni in un clima di cordialità. Pasquinelli presentò la posizione di partenza italiana, consistente in un versamento da trecento milioni di lire da impiegare per la realizzazione di una „statua di Sua Maestà Imperiale a opera di uno dei migliori scultori italiani“, per l'edificazione di una scuola e della biblioteca nazionale ad Addis Abeba, nonché per contribuire alla realizzazione dell'aeroporto di Bahar Dar.⁴³ Dagli ambienti italiani filtrava la convinzione che si sarebbe potuti addivenire a una soluzione che avrebbe evitato la restituzione. Nell'incontro successivo, avvenuto due giorni dopo, Pasquinelli riscontrò invece un forte arroccamento, con gli etiopici che decisero di non volere più parlare della questione. Secondo il delegato italiano, ciò poteva imputarsi all'offerta (trecento milioni) ritenuta insufficiente, oppure più probabilmente al fatto che „gli etiopici hanno riscontrato recentemente un'inaspettata forte reattività dell'opinione pubblica sulla questione e preferiscono perciò rinviarla sine die, forse anche a dopo un'eventuale visita dell'imperatore“.⁴⁴

La delicatezza della questione e l'irrigidimento della parte etiopica spinsero, nei mesi successivi, il ministro degli Esteri Fanfani a chiedere al Tesoro altri duecento milioni (da sommarsi agli originari trecento) da versare all'Etiopia per la costruzione di opere pubbliche in cambio della rinuncia alla riconsegna della stele.⁴⁵ La situazione appariva bloccata, e dalla Farnesina si decise di affidare la questione all'anziano

41 Onorevole, e poi sottosegretario agli Esteri, della DC, Mario Pedini fu particolarmente attivo negli anni Sessanta nell'intessere relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa Sub-Sahariana, si veda Paolo Boruso, *L'Italia e il ruolo „Euro-Africano“ negli anni Sessanta e Settanta*, in: i.d. (a cura di), *L'Italia in Africa. Nuove strategie di una politica postcoloniale*, Padova 2015, pp. 1–28.

42 ACS, Fondo Aldo Moro, b. 131, fasc. 153 Etiopia. Obelisco – Prestito – Visita, appunto riservato sulla missione in Etiopia redatta da Cesare Pasquinelli, 14 febbraio 1966.

43 Ibid., allegato II all'appunto riservato di Pasquinelli, 14 febbraio 1966.

44 Ibid., appunto riservato del 14 febbraio 1966.

45 Vedi nota 40.



Fig. 2: Il Leone di Giuda a Roma (1960).

Giuliano Cora,⁴⁶ che poteva far valere il suo rapporto privilegiato con l'imperatore. Anche lui si scontrò con l'intransigenza di alcuni ministri etiopici, che richiedevano fermamente la restituzione dei cimeli. La visita dell'imperatore fu riprogrammata – e infine avvenne – nel novembre 1970. Come gesto distensivo preparatorio a quell'evento, da Roma si acconsentì alla costituzione di una commissione tecnica per studiare gli aspetti legati alla rimozione, trasporto e re-installazione dell'obelisco nella valle delle steli di Axum. Inoltre, fu approvata la restituzione immediata della statua del Leone di Giuda (vedi fig. 2), che fu installato nella piazza antistante la stazione ferroviaria di Addis Abeba il 4 aprile 1969.⁴⁷ Simbolo questo che fu risparmiato dalla furia iconoclasta anti-imperiale del Derg, che nel 1974 spodestò Haile Selassie instaurando una violenta dittatura marxista, proprio in quanto la sua restituzione e re-installazione richiama il periodo dell'occupazione fascista e la resistenza vittoriosa dell'Etiopia.⁴⁸

⁴⁶ Ex ambasciatore in Etiopia durante il fascismo, divenendo persona di fiducia di Haile Selassie, Cora giocò un ruolo fondamentale nella ripresa delle relazioni diplomatiche post-belliche, si veda Giuseppe Vedovato, *Gli accordi italo-etioptici dell'agosto 1925*, Firenze 1956; Enrico Cerulli, Giuliano Cora e l'Etiopia, in: *Rivista di Studi Politici Internazionali* 36 (1969), pp. 18–24.

⁴⁷ Il Leone di Giuda consegnato ad Addis Abeba, in: *Corriere della Sera*, 5.4.1969, p. 5.

⁴⁸ Sven Rubenson, *The Lion of the Tribe of Judah Christian Symbol and/or Imperial Title*, in: *Journal of Ethiopian Studies* 3 (1965), pp. 75–85; Charles McClellan, *Observations on the Ethiopian Nation, Its Nationalism, and the Italo-Ethiopian War*, in: *Northeast African Studies* 3 (1996), pp. 57–86.

Costruire l'utopia (post)coloniale: Haile Selassie e Arturo Mezzedimi alla fine dell'impero

Curiosamente, il basamento sul quale fu riposizionata la statua del Leone di Giuda, simbolo della dinastia imperiale ma anche della vittoriosa rivendicazione dell'Etiopia nei confronti del paese che trent'anni prima l'aveva invasa, fu progettato da un architetto italiano, ovvero Arturo Mezzedimi. Come accennato, nel dopoguerra egli riuscì ad affermarsi come tra i più prolifici architetti in attività nel Corno d'Africa.⁴⁹ Per questa ragione egli rappresentò una tra le figure più in vista della comunità italiana, o quantomeno di quella sezione della comunità che riarticolò una certa posizione privilegiata basata proprio sul precedente rapporto coloniale. Sebbene allo scoppio della guerra gran parte dei coloni italiani lasciò il Corno d'Africa, negli anni successivi chi rimase (tra le 20 000 e 30 000 persone nella sola Eritrea) beneficiò di una situazione tutto sommato favorevole: prima la British Military Administration che governava l'Eritrea si orientò verso il mantenimento di una continuità con la precedente amministrazione italiana.⁵⁰ Successivamente, Haile Selassie e i vertici dello stato etiopico protessero più o meno manifestamente alcune figure cardine dello sviluppo economico o dei servizi pubblici (acquedotti, viabilità, ospedali, edilizia), al fine di mantenere operative queste infrastrutture ma anche nell'ottica di non concedere agli inglesi eccessivo controllo sulla fragile economia postbellica del paese.⁵¹

La posizione dell'architetto italiano s'innestò così in un tessuto socio-economico legato al precedente periodo coloniale, soprattutto per quanto concerne l'Eritrea, ma che comunque andò ad assecondare le spinte modernizzatrici dell'imperatore. Seguendo la traiettoria della comunità italiana, che dalla seconda metà degli anni Cinquanta si spostò verso Addis Abeba anche a seguito delle tensioni legate alla guerra civile tra Etiopia ed Eritrea,⁵² Mezzedimi spostò il baricentro della sua azione nella capitale imperiale, dove corroborò il rapporto stretto e confidenziale con l'imperatore, nato negli

49 Albrecht/De Dominicis/Galli, Arturo Mezzedimi (vedi nota 5).

50 Alessandro Pes, *Colonialismo di ritorno. I rimpatriati dalle ex colonie italiane e la questione del lavoro*, in: Giuliana Laschi/Valeria Deplano/Alessandro Pes (a cura di), *Europa in movimento. Mobilità e migrazioni tra integrazione europea e decolonizzazione 1945–1992*, Bologna 2017, pp. 171–207; Ertola, *Blowing Against* (vedi nota 9), p. 75; Guazzini, *De-fascistizzare la colonia Eritrea* (vedi nota 9).

51 Haile Selassie (Tafari Makonnen), *Selected Speeches of His Imperial Majesty Haile Selassie First, 1918–1967*, Addis Ababa 1967, p. 91; Zewde, *A History of Modern Ethiopia* (vedi nota 29), pp. 178–182; Andargatchew Tiruneh, *Eritrea, Ethiopia, and Federation (1941–1952)*, in: *Northeast African Studies* 2–3 (1980–1981), pp. 99–119; Alberto Sbacchi, *Haile Selassie and the Italians 1941–1943*, in: *African Studies Review* 22 (1979), pp. 25–42.

52 A seguito di alcune azioni di gruppi indipendentisti eritrei contro postazioni etiopiche, nel 1962 l'imperatore dichiarò sciolta la federazione, annettendo l'Eritrea che divenne la quattordicesima provincia dell'impero.

anni precedenti per alcune commissioni effettuate ad Asmara, Massaua e Assab.⁵³ In generale, imprenditori e famiglie che si spostarono verso Addis Abeba diedero un nuovo impulso all'economia, certamente incentivati dall'erogazione di crediti a tassi agevolati alle aziende straniere da parte del governo etiopico.⁵⁴ In questo contesto, l'architetto si affermò come principale figura imprenditoriale, attraverso la progettazione o ristrutturazione di edifici privati ma soprattutto grazie alle via via crescenti commissioni del Governo imperiale.⁵⁵ Attraverso questa prolifica attività, come accennato all'inizio, egli divenne anche una sorta di agente transimperiale di raccordo tra Italia ed Etiopia, sovente rappresentando gli interessi di gruppo sociale (gli ex coloni residenti nel Corno d'Africa) la cui omogeneità non era data per scontata ma forgiata dalla precedente esperienza di mobilità e colonizzazione.⁵⁶

Nell'arco della sua prolifica carriera, Mezzedimi ristrutturò o progettò *ex novo* numerosissimi edifici sia su commissione privata che pubblica. Tra le ristrutturazioni, significative sono quelle di Piazza Italia all'Asmara (1949) e del cimitero militare degli „Eroi di Cheren“ (1966), istituito nei primissimi anni Cinquanta su iniziativa dei residenti italiani per onorare i caduti nell'omonima battaglia dell'inverno 1941.⁵⁷ Questi esempi, insieme ai numerosissimi interventi su abitazioni o edifici commerciali degli italiani, hanno una diretta connessione con il passato coloniale, che venne „ristrutturato“ materialmente ma anche metaforicamente per adattarsi al nuovo contesto,⁵⁸ riarticolando il suo ricordo e il suo portato emotivo: strategia questa che quindi agiva a livello transnazionale, sia nella ex madrepatria – con le numerose politiche di memoria legate a spazi pubblici, monumenti e sacrari dedicati al colonialismo – ma anche nello spazio post-coloniale (vedi fig. 3).⁵⁹

53 Si vedano l'esergo, ma soprattutto i tanti documenti presenti nell'archivio personale della famiglia Mezzedimi; cito, fra tutti, una dedica autografa in amarico su un libro donato dall'imperatore all'architetto, cfr. ARME, lettera di Haile Selassie, 1970. Sulle commissioni pubbliche affidate a Mezzedimi nel periodo in Eritrea, cfr. anche Albrecht/De Dominics/Galli, Arturo Mezzedimi (vedi nota 5), pp. 178 sg.

54 Negash, Eritrea and Ethiopia (vedi nota 14), p. 141.

55 Egli fu tra i fautori della rinascita urbanistica e infrastrutturale dell'Etiopia, insieme ad altre figure quali l'etiopico Michael Tedros, il francese Henri Chomette, l'israeliano Zalman Enav, gli jugoslavi Zdravko Kovačević e Ivan Štraus, cfr. Ayala Levin, Haile Selassie's Imperial Modernity. Expatriate Architects and the Shaping of Addis Ababa, in: Journal of the Society of Architectural Historians 75 (2016), pp. 447–468.

56 Rothman, Brokering Empires (vedi nota 13), p. 3.

57 Battaglia che di fatto sancì la fine del dominio italiano in Eritrea, cfr. Lucchetti, Italiani d'Eritrea (vedi nota 7).

58 Questo discorso risulta particolarmente evidente dagli spogli della stampa italiana pubblicata in Eritrea ed Etiopia, in gran parte tesa ad esaltare l'operosità italiana e a rivendicare il ruolo egemonico nel contesto post-coloniale, anche quando non legati a settori smaccatamente nostalgici, cfr. l'appendice redatta da Lucchetti, Italiani d'Eritrea (vedi nota 7), pp. 193–198.

59 Krystyna von Henneberg, Monuments, Public Space, and the Memory of Empire in Modern Italy, in: History and Memory 16 (2004), pp. 37–85; Hannah Malone, Architecture, Death and Nationhood. Monumental Cemeteries of Nineteenth-Century Italy, London 2017; Valeria Deplano, „Quelle que soit



Fig. 3: Articolo apparso su „Il Giornale dell'Eritrea“ (1961) sulla nuova sede della Società Elettrica dell'Africa Orientale (istituita nel 1936).

La stragrande maggioranza dei lavori compiuti da Mezzedimi fu però su commissione pubblica, in particolare del governo etiopico, il cui fervore architettonico era parte integrante del più ampio disegno identitario, modernizzatore e panafricano di Haile Selassie.⁶⁰ Possiamo citare la progettazione o ristrutturazione di numerosissimi luoghi di culto (la moschea di Massaua del 1953, la significativa chiesa dell'Arca Santa ad Axum sempre del 1953, e la cappella della famiglia imperiale all'Asmara nel 1962), ma anche di numerose scuole e più in generale di edifici istituzionali, tra cui il palazzo della municipalità di Addis Abeba (1964) (fig. 4), quello del monopolio tabacchi (1968) e quello della Commercial Bank of Ethiopia (1968) sempre della capitale etiopica.⁶¹

la raison pour laquelle ils ont péri“. Commémoration des soldats morts au front et mémoire du colonialisme au Sacario dei caduti d'Oltremare de Bari, in: *Revue d'Histoire Culturelle* 6 (2023) (URL: <https://journals.openedition.org/rhc/4387>; 17.5.2024); Beatrice Falcucci, Il soldato caduto per l'impero. La costruzione di un mito attraverso musei e sacrari, in: *Annali del Museo Storico Italiano della Guerra* 30 (2022), pp. 63–77; Nicholas Lucchetti, Guardiani della memoria. Il Comitato onoranze e ricerche caduti nell'Eritrea, in: *Storia e Futuro* 56 (2022), pp. 5–19; Pietro Patanè, La generazione africana dei morti perduti, Fasano 1985.

⁶⁰ Fikru Gebrekidan, From Adwa to OAU. Ethiopia and the Politics of Pan-Africanism, 1896–1963, in: *International Journal of Ethiopian Studies* 6 (2012), pp. 71–86.

⁶¹ Dalla lettura incrociata delle carte archivistiche, vediamo che Mezzedimi firmò circa 1600 progetti (comprendenti anche piccoli interventi) nella sua lunga carriera, non solo tra Etiopia ed Eritrea ma

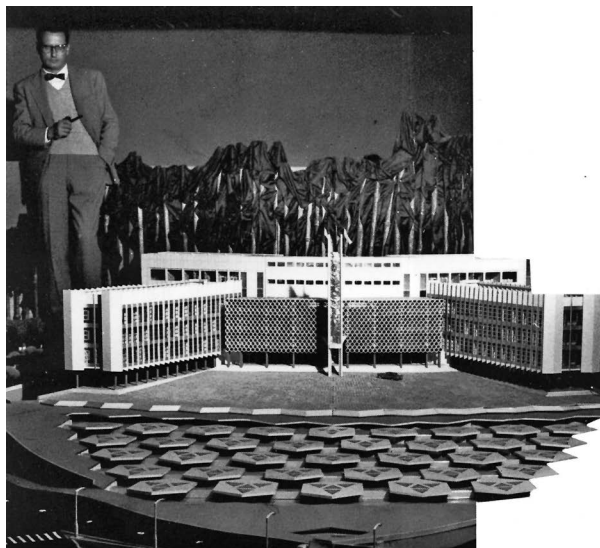


Fig. 4: Arturo Mezzedimi davanti a un modello della City Hall (1964).

Sia le citate ristrutturazioni, ma in particolare gli edifici e gli spazi progettati su commissioni statali, ebbero una rilevante risonanza mediatica. La stampa italiana raccontò l'attività di Mezzedimi in maniera coerente e strumentale alla più ampia esaltazione dell'operosità italiana all'estero, discorso questo che – nel caso delle ex colonie – andava ad omettere ogni revisione critica del passato coloniale e delle posizioni acquisite in virtù di quel rapporto sbilanciato. Franz Marino, tra le pagine di „Momento Sera“ scrisse che l'architetto

„a soli 37 anni ha già dato la paternità a 750 opere ... Anche l'impresa di costruzioni è italiana. Il suo titolare è il più vecchio costruttore italiano dell'Eritrea. ... il che dimostra da una parte che le capacità economiche dei nostri connazionali di Addis Abeba sono soddisfacenti, e dall'altra che la nostra comunità è animata da uno spirito di coesione, nel bisogno di stare insieme, di costruirsi in Etiopia un piccolo angolo d'Italia“.⁶²

In un lungo reportage da Addis Abeba apparso nel „Corriere della Sera“ nel luglio 1964, il giornalista Gian Gaspare Napolitano (che fu inviato durante la guerra d'Etiopia, e che

anche nello Yemen, a Gibuti e in Italia. Tuttavia, la stragrande maggioranza dei grandi progetti da lui elencati furono tra Etiopia ed Eritrea; cfr. Albrecht/De Dominicis/Galli, Arturo Mezzedimi (vedi nota 5), pp. 178–183.

⁶² ARME, fondo Articoli 2, b. 1 „Italiani Africa“, articolo di Franco Marino, La „piccola Italia“ di Addis Abeba, in: Momento Sera, 2.9.1960, p. 3.

collaborò alla propaganda foto-cinematografica dell'Istituto Luce),⁶³ liquidò l'occupazione fascista con un riferimento al fatto che il primo piano regolatore della città fu „tracciato comunque sotto il Duca d'Aosta alla vigilia della guerra“,⁶⁴ rettificato da un architetto inglese e ora riadattato da Mezzedimi. Sempre per Napolitano, „in Etiopia siamo di casa. I sudditi di Haile Selassie non nutrono alcun rancore verso gli italiani. A conti fatti ci sono grati di essere stati i primi a spingerli sulla via del progresso“. ⁶⁵ Narrazione questa simile a quella offerta da Max David, sempre dalle pagine del „Corriere“, qualche anno prima. Da un lato, egli parlò della nuova Addis Abeba e del ruolo di Mezzedimi, posto in continuità con il periodo precedente al fascismo, quando „noi che stavamo in Africa ... eravamo sempre andati al caffè a braccetto con gli africani“. David, pur accusando le violenze e il razzismo fascista, interpretava queste ultime come una parentesi rispetto ai benefici che l'Italia avrebbe portato in Africa, benefici che ora riverberavano nell'opera modernizzatrice materializzata nelle opere di Mezzedimi. Anche per Carlo Schreiner in Africa il progresso oramai si avvertiva „nelle sue città che hanno tutte il segno del lavoro degli europei ... e in questo nuovo mondo un posto onorevole hanno e continueranno ad averlo gli italiani“. ⁶⁶ Da questi esempi deduciamo che la stampa italiana tratteggiò una sorta di utopia (post)coloniale, in cui l'operosità e il talento degli (ex) coloni erano posti a servizio dell'Etiopia indipendente. In altri termini, Mezzedimi e gli altri italiani progettavano ed erigevano spazi e infrastrutture per una modernità africana basata sul, e riconoscente per, il precedente rapporto coloniale.

Dal canto suo, la stampa etiopica menzionò sovente Mezzedimi quale professionista che dava forma alla carica modernizzatrice dell'imperatore.⁶⁷ Quest'ultimo, dimostrandosi benevolo verso gli stranieri, li includeva nella sua utopia panafricana che trovò il suo momento fondativo ad Addis Abeba, nell'African Hall progettata proprio dall'architetto di origini toscane. Fu questa la prima sede in cui si riunì l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA, maggio 1963), nonché la sede permanente della UNECA (United Nations Economic Commission for Africa). Nel suo discorso inaugurale, l'imperatore descrisse il suo paese come

„long devoted to the cause of the progress and independence of the African peoples ... proud of the role which she has played on this great continent during the centuries of her independence in furthering the cause of all African peoples. Africa Hall, which has been built at Our command to serve

⁶³ Gianmarco Mancosu, *Vedere l'impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano 2022, pp. 263 e 468.

⁶⁴ Gian Gaspare Napolitano, *Non si tocca ad Addis Abeba la profumata foresta di Menelik*, in: *Corriere della Sera*, 31.7.1964, p. 3.

⁶⁵ Id., *In Etiopia siamo di casa*, in: *Corriere della Sera*, 22.7.1964, p. 3.

⁶⁶ Carlo Schreiner, *Tutti d'accordo ad Addis Abeba sul primato del lavoro italiano*, in: *Il Giornale d'Italia*, 2.6.1965; si veda anche l'articolo *Il lavoro italiano in Etiopia*, in: *Il Giornale d'Italia*, 13.7.1967, p. 4.

⁶⁷ ARME, fondo Articoli 2, b. 5 „City Hall“, si vedano gli articoli dell'*Ethiopian Herald* sul nuovo municipio di Addis Abeba del 6 e 7 febbraio 1965.



Fig. 5: Ritaglio di giornale anonimo.

as headquarters of the ECA, stands as a permanent and inspiring symbol of the noble aspirations of the African people“.⁶⁸

Per l'imperatore, l'Etiopia era la sede naturale per l'Organizzazione dell'Unione Africana; ciò per via dei secoli d'indipendenza, per la resistenza contro il colonialismo europeo, e per la multietnicità e multireligiosità della sua società.⁶⁹ In questa sorta di utopia pan-africana c'erano tuttavia delle zone d'ombra, legate al despotismo con cui l'imperatore governava il suo paese e reprimeva sia le richieste di maggiore partecipazione da parte dell'élite progressista al governo, sia quelle d'indipendenza dell'Eritrea, quest'ultima in parte basata sulla definizione territoriale e identitaria costruita durante il colonialismo italiano.⁷⁰ Inoltre, a un livello più generale, era innegabile che i detriti (politici, economici, materiali, culturali) dell'imperialismo fossero ancora presenti e influenzassero la configurazione delle società post-coloniali.⁷¹ In questo senso, l'azione

⁶⁸ Haile Selassie I, discorso inaugurale della prima conferenza dell'Organizzazione dell'Unione Africana, in: Africa Hall. Addis Abeba, Addis Abeba 1964, p. 7.

⁶⁹ Gebrekidan, From Adwa to OAU (vedi nota 60); Tim Murithi, The African Union and the Institutionalization of Pan-Africanism, in: Reiland Rabaka (a cura di), Routledge Handbook of Pan-Africanism, London 2020, pp. 373–384.

⁷⁰ Uldelul Chelati Dirar, Colonialism and the Construction of National Identities. The Case of Eritrea, in: Journal of Eastern African Studies 1 (2007), pp. 256–276; Yemane Mesghenna, Italian Colonialism in Eritrea 1882–1941, in: Scandinavian Economic History Review 37 (1989), pp. 65–72.

⁷¹ Sui detriti (materiali, politici, culturali) dell'impero nel contesto post-coloniale, si veda il fondamentale lavoro di Ann Laura Stoler, Imperial Debris. Reflections on Ruins and Ruination, in: Cultural Anthropology 23 (2008), pp. 191–219.

degli italiani rimasti in Africa come Mezzedimi avveniva in una zona grigia, uno spazio liminale in cui rimanevano ancora aperte questioni politiche, strutture economiche e controversie legate al colonialismo e alla sua memoria tra ex centro metropolitano ed ex colonia.

Italia sì, Italia no. Materialità (post)coloniali e memorie dell'impero fascista tra Italia ed Etiopia

Questo ritaglio di giornale (vedi fig. 5), conservato nell'archivio familiare Mezzedimi senza ulteriori indicazioni, riassume in maniera dicotomica un giudizio sulla presenza italiana in Etiopia. Da un lato, si esalta l'azione di Mezzedimi e il suo progetto per il palazzo municipale di Addis Abeba; edificio questo costruito intorno all'imponente torre centrale, che richiama „le torri civiche delle città toscane ma anche le torri littorie dell'architettura razionalista e gli obelischi della tradizione etiope“ visto che l'architetto – dopo aver visitato qualche anno prima la valle delle steli – decise di riprendere alcuni elementi axumiti „come motivo costruttivo“. ⁷² Se questa sapiente commistione di tradizioni e abilità architettoniche è stata ricondotta all'operosità e al genio italiano, nella foto accanto un'altra stele, quella commissionata alla Jugoslavia per ricordare le „atrocià commesse in Etiopia dagli italiani“, rimanda al periodo più nefasto della presenza italiana nel Corno d'Africa, ovvero quello dell'invasione dell'Etiopia e del tracollante progetto imperiale fascista.

Da questo discorso iconografico abbastanza manicheo manca metaforicamente il terzo (obelisco) incomodo, ovvero la stele di Axum, che rimase ben salda a Roma fino al 2005. Le vicende legate a questo cimelio ricostruite in questo contributo hanno fatto riferimento non semplicemente alla complicata, e per certi versi contraddittoria, fine dell'impero italiano, ma anche al riallacciarsi di relazioni politiche, economiche e culturali tra Italia e le ex colonie, all'interno di memorie e nostalgie mai del tutto sopite, e mai apertamente criticate. In questa zona d'ombra, la decolonizzazione è rimasta incompiuta, in quanto il precedente periodo coloniale non venne totalmente obliterato, ma usato selettivamente: da parte italiana, per legittimare una certa ritrosia a restituire i bottini di guerra, ma soprattutto per costruire la narrativa dell'operosità e del genio italiano operante in Africa; da parte etiopica, per fare leva su nuove narrazioni identitarie, ma anche per ottenere risorse estere per la modernizzazione. Emerge così la complessità di processi – e anche di ambiti analitici – non lineari, che vanno ben oltre la visione binaria che oppone oppressi e oppressori durante la fine degli imperi. ⁷³ Questo

⁷² Albrecht/De Dominicis/Galli, Arturo Mezzedimi (vedi nota 5), p. 158.

⁷³ Thomas/Thompson (a cura di), *The Oxford Handbook of the Ends of Empire* (vedi nota 12); Martin Thomas/Bob Moore/L. J. Butler, *Crises of Empire. Decolonisation and Europe's Imperial States*,

poiché il passato imperiale è stato incessantemente riarticolato e ristrutturato a seconda delle contingenze storico-politiche, e ciò risulta ancora più evidente nel momento in cui si sono poste in connessione transnazionale le discussioni e le pratiche di riparazione/restituzione di cimeli – che avrebbero dovuto segnare il riconoscimento e la fine, quantomeno metaforica, dell’usurpazione coloniale – alle traiettorie (post)coloniali di soggetti operanti nelle ex colonie, di fatto eredi dell’impero e sovente agenti informali della nuova proiezione europea in Africa.

Fonte delle illustrazioni

Fig. 1–2: © Wikimediacommons.

Fig. 3–5: © Archivio Mezzedimi.

1918–1975, London 2010; Martin Shipway, *Decolonization and Its Impact. A Comparative Approach to the End of the Colonial Empires*, Oxford 2008; Raymond Betts, *Decolonization (The Making of the Contemporary World)*, London-New York 2003.